28POL03A2804 ZALLCALL 12 21:55:04 04/27/99

◆ *Riunione fiume di deputati e senatori che mettono sotto accusa la conduzione della crisi*

◆ *L'accettazione del secondo ministero legata agli esiti del chiarimento con il presidente del Consiglio*

I Verdi dicono sì: «Ma subito una verifica sull'ambiente»

I parlamentari criticano le scelte di Francescato

Il leader dei Verdi Grazia Francescato con Mauro Paissan Sotto il neoministro delle Finanze Ottaviano Del Turco Schiavella/Ansa

ROMA Voteranno sì ad Amato ma su questo davvero c'erano pochi dubbi. Anzi di dubbi ce n'era uno solo e tale è rimasto: ancora non si sa come voterà l'onorevole Massimo Scalia. Per il resto, la lunghissima (e in politica questo superlativo significa sempre difficile) riunione dei parlamentare verdi s'è conclusa con una decisione e un rinvio. In soldoni, si farà così: per ora il «Sole che ride» sarà presente nel governo col neoministro dell'agricoltura, Pecoraro Scanio (e i due sottosegretari nominati ieri). In questi giorni, però, i verdi avvieranno quella che chiamano una «verifica» col presidente del Consiglio sulla politica ambientale. Vogliono sapere, insomma, se l'uscita di scena di Edo Ronchi e l'assegnazione ad altri partiti del dicastero dell'Ambiente significhi un cambiamento nelle scelte politiche e nei programmi. Se poi la «verifica» andrà a buon fine - e le prime battute fanno capire che sarà così - a quel punto i verdi accetteranno anche il secondo incarico ministeriale: quello al dicastero per i rapporti con l'Europa, per ora mantenuto ad interim dal Presidente del Consiglio. Ma non sarà la portavoce del «Sole che ride», Grazia Francescato ad occupare quel ruolo, come pure era stato prospettato. Nomi per ora non se ne fanno («anche perché vogliamo fare una verifica seria, molto seria», dicono) ma già si sa che in pole position c'è Gianno Mattioli, professore di Fisica ed ex sottosegretario ai Lavori Pubblici.

Queste le decisioni, più o meno ufficiali. Resta da raccontare delle cinque e passa ora di riunione che hanno impegnato ieri mattina una trentina fra deputati e senatori verdi. Riunione talmente lunga che ad un certo punto della mattinata è stato chiesto ad Amato di far slittare - almeno di un po' - il consiglio dei ministri. All'ordine del giorno, ovviamente, la vicenda-Ronchi, la vicenda del ministero dell'Ambiente che è stato «perso» dai verdi. In cambio di altri due dicasteri: quello per l'agricoltura, dove si sta per insediare Pecoraro Scanio e quello per i rapporti con la comunità europea. Incarico, com'è arcinoto, che è stato però rifiutato all'ultimo momento da Edo Ronchi. E in questa riunione si sono trovate a confronto diverse «linee». C'era quella della sinistra interna (Paolo Cento e Giorgio Gardiol, per fare dei nomi) che proponeva di ridurre il sostegno dei verdi al governo Amato ad un appoggio esterno e c'era chi chiedeva che al dicastero per l'Europa andasse proprio Grazia Francescato. Un coinvolgimento per dare più spessore alla presenza degli ambientalisti. Ipotesi che la portavoce non aveva smentito, sostenendo che, nel caso, avrebbe comunque anche mantenuto l'incarico di partito. Da quelle cinque ore è venuta fuori invece una sorta di terza via: che prevede innanzitutto la verifica con Amato e poi, dopo ed eventualmente, la fine dell'interim.

La soluzione unitaria non ha comunque appannato le differenze. Tutti - chi c'era dice: davvero tutti - meno la Francescato e il neoministro dell'agricoltura, hanno criticato, e aspramente, la conduzione della trattativa per la formazione dell'esecutivo. La «ferita» - la chiamano proprio così - delle dimissioni-forzate di Edo Ronchi, insomma, non sono state ancora digerite. E a quelle ferite sembra se ne siano aggiunte altre. La portavoce, un po' ingenuamente, avrebbe raccontato dell'offerta di Amato ai verdi: in ballo, forse, c'era anche la guida del dicastero per le riforme istituzionali. Offerta rifiutata perché - almeno così vogliono le ricostruzioni - per la Francescato il partito non disporrebbe delle «competenze» necessarie. Frase che, ovviamente, non può aver soddisfatto un dirigente come Boato, da sempre impegnato sui temi istituzionali.

Riunione tesa, dunque. Dove le critiche hanno riguardato anche il metodo, oltre che il merito. Molti insomma si sono lamentati di una conduzione un po' troppo verticistica della trattativa. E ora? Il confronto si sposta all'interno del partito? Magari già dalla prossima convention (l'assemblea del Consiglio nazionale, parlamentari e consiglieri regionali), fissata per fine maggio? Mattioli, col suo inconfondibile papillon, in Transatlantico sembra gettare acqua sul fuoco: «Francamente, ai verdi, a tutti i verdi, interessa soprattutto lavorare per rilanciare il centrosinistra, decisamente mal messo. Il resto a chi può interessare?». Altri credono, invece, che la convention non sarà così facile per la portavoce. Dovrà fare un bilancio di un anno di «costituente verde» che si chiude con la perdita del dicastero dell'Ambiente. Anche se - va detto - pure i suoi critici più forti dicono che la leadership del «Sole che ride» non è e non sarà in discussione. C'è chi lo dice per convinzione e c'è chi lo dice perché non vede una valida alternativa. Comunque difficilmente si ripeterà l'assemblea dell'anno scorso, a Chianciano, quando la Francescato fu eletta con oltre il novanta per cento dei voti.

S.B.

Lo Sdi alla prova della sfida riformista

Dal no a D'Alema all'ingresso a pieno titolo nella coalizione

SEGUE DALLA PRIMA

ROMA E infatti il discrimine antifascista e anti-destra costituisce il fattore primario dell'identità dell'altra famiglia socialista, quella dello Sdi, che negli ultimi anni ha oscillato tra solitudine e centro-sinistra, tra rivalsa sulla storia e incontrollata ostilità verso gli eredi del Pci ma mai ha ceduto alle sirene della resa. Il partito di Boselli ha navigato faticosamente nelle acque di un senso comune ostile fino al dileggio, ma ha cercato di resistere alle grettezze consolatorie del reducismo. Ha cercato, per quanto possibile, di produrre un po' di politica. Nel suo congresso del 1999 pensò di gantirsi un visibile protagonismo gridando il suo «no» a D'Alema e la sua rabbia contro Amato che D'Alema aveva voluto, in quanto socialista, nel suo governo. Aveva interpretato la scelta del capo del governo come un furbesco tentativo di annessione. E così l'identità dello Sdi fu emblematizzata nella formula, mille volte ripetuta, «è D'Alema il problema». Tanto forte era quel discrimine che, affacciandosi il governo D'Alema 2, il partito dei socialisti non passati a Berlusconi cercò di costruirsi un'area distinta dal governo e disimpegnata dalla ricostruzione del centro-sinistra: quel «Trifoglio» sotto insegna cossighiana che visse lo spazio di un mattino come inutile tentativo intermedio tra i due poli. E infatti la componente laica è tornata nel centro-sinistra e quella moderata è andata in soccorso del cavaliere.

Ora, col governo Amato (che è esattamente la stessa persona che con D'Alema aveva ricoperto due fondamentali funzioni governative) lo Sdi è rientrato nella compagine con l'importante incarico delle Finanze e con tre sottosegretari in dicasteri politicamente qualificanti. La notizia, più che su Del Turco, è esplosa su Intini. Di lui sappiamo tutto, e tutto ha ricordato ieri questo giornale: una militanza schietta fino al simbolico nella squadra craxiana, una altrettanto schietta integrità morale. Aggiungerei un'ulteriore annotazione: il suo anticomunismo ha perso di virulenza con la scomparsa del comunismo stesso e mantiene residui sempre più labili via via che ci si allontana, nel tempo e nel concreto politico, dal Pci. Questo ha un preciso significato: Intini - e probabilmente con lui lo Sdi - ha accettato di rileggere criticamente la vicenda del «suo» socialismo rifiutando di voltargli le spalle. Probabilmente pensa ancora che «il problema è D'Alema» ma, altrettanto probabilmente, pensa che il problema è l'insieme della sinistra di radice socialista la cui colleganza nel partito del socialismo europeo e nell'Internazionale è pur sempre un deterrente rispetto all'incomunicabilità e al settarismo.

Ora, questo ritrovarsi insieme nello stesso governo tra Ds e Sdi, a fronte di un'offensiva di destra d'inusitata durezza e a fronte della scoraggiante conflittualità all'interno della coalizione, dovrebbe dislocare su un terreno più costruttivo il tema delle reciproche autonomie e identità e le conseguenti funzioni: per i Ds recuperare tutto il potenziale di consenso del post-comunismo riformista (che quattro anni orsono ne fece il primo partito italiano), e per lo Sdi riattrarre quell'ampia area della diaspora socialista che si considera, nonostante tutto, ancora socialista e di sinistra. È, questa, una sinergia non solo possibile ma indispensabile per le due sigle e per il nuovo centro-sinistra. Essa comporterà distinzioni e anche tenzioni ma, se saprà liberarsi dall'orrenda sindrome dell'odio familiare, può produrre qualcosa di buono. Di fronte a questa possibilità, che è anche un'esigenza vitale per sottrarre l'Italia alla destra, poco peso e significato hanno le facili ritorsioni e ironie sul passato. Del resto, ognuno ha il proprio, e nulla è più stolto di un presente che affondi nel passato e se ne faccia seppellire. Intanto, Del Turco e Intini - con tutte le loro possibili riserve mentali e ambizioni di rivincita - sono alla prova proprio come tutti i loro alleati.

ENZO ROGGI

Giglia/Ansa

STAMPA

I giornali esteri: partenza in salita per il governo

La stampa internazionale storce la bocca e non giudica positivamente il modo in cui è nato il governo di Giuliano Amato. E anche se otterrà la fiducia «i mesi a venire non saranno facili» afferma il «Financial Times», spiegando che quella che si conclude è stata una «settimana dura» per il nuovo presidente del Consiglio. In particolare l'autorevole quotidiano finanziario d'oltremanica ricorda che il premier è stato «assediato» dalle richieste di ciascuno dei partiti della coalizione che premevano per includere i loro uomini nella sua squadra di governo. D'oltreoceano arriva il commento del «New York Times» secondo cui «il nuovo governo italiano presenta una notevole somiglianza col vecchio». Per il più importante quotidiano della Grande Mela il nuovo esecutivo «può costituire» il più recente esempio dell'arte italiana del trasformismo: governi costruiti su coalizioni fragili e spesso non in sintonia, facili al collasso ma anche rapidamente ricomponibili, spesso con gli stessi ministri e la stessa politica. L'«Independent» afferma che i tentativi di Amato di ridurre il numero dei ministri sono «miseramente falliti perché nessun partito era disposto a perdere la presenza sui media garantita dal possesso di un ministero». E conclude che l'esordio del nuovo esecutivo è stato «incerto». Anche il «Der Standard», quotidiano conservatore austriaco, sottolinea che Amato «non ce l'ha fatta ad imporsi sugli interessi particolari dei partiti» Ed il titolo dell'articolo non è affatto tenero: «Governa il caos». Stampa tedesca: la partenza «non è buona» per la «Sueddeutsche Zeitung» mentre la «Frankfurter Allgemeine Zeitung» si domanda se Amato abbia voluto giocare un po'a fare il Machiavelli scambiando le poltrone dei ministeri chiave. Per la «Die Welt» si tratta di un «debutto con handicap» (il riferimento è a Ronchi). Sulla stessa linea anche la stampa francese. È un «governo sosia» che assomiglia molto al precedente e che dovrà «navigare a vista» perché «minato dalle divisioni della maggioranza», scrive Liberation mentre per Le Figaro il nuovo esecutivo è una «rabberciatura».

SEGUE DALLA PRIMA

PERCHÉ È GIUSTO

Quelli più vecchi di me si ricordano di Togliatti, che insegnò al suo gigantesco e potente partito, prima che bisognava accettare il re, poi che bisognava amnistiare i fascisti, e infine che la via giusta era la via delle elezioni e non la rivoluzione. E che se le elezioni si perdevano non era una tragedia, e coi governanti si doveva stabilire un rapporto civile da opposizione democratica. Quelli un po' più giovani, diciamo quelli vecchi quanto me, si ricordano invece di Berlinguer, che un giorno di quasi trent'anni fa ci spiegò che bisognava fare il compromesso storico, cioè mettersi d'accordo con la Dc, con Moro, con Andreotti, con Cossiga. Ma non erano i nostri nemici?, chiedemmo increduli. Berlinguer ci disse che non ci potevamo permettere il lusso di fare la guerra alla Dc, perché una guerra tra Dc e Pci avrebbe prodotto solo danni immensi per il paese. E se volevamo ottenere qualcosa, la via giusta era l'intesa. Maledicendo revisionismo e riformismo berlingueriano, accettammo la nuova linea politica, seppur riluttanti, e mentre tanti intellettuali - che oggi sono nel Polo e dintorni - ci accusavano di essere servi della destra, noi sostenemmo un governo che abolì i manicomi, introdusse il diritto d'aborto, riformò i patti agrari, diede a tutti un alloggio ad equo canone, stabilì il diritto di ogni cittadino ad essere curato gratis, e altre cosette del genere. Cioè - adesso possiamo dircelo - avvicinò l'Italia al "socialismo" più di quanto mai in precedenza e mai successivamente a nessuno è riuscito nell'intera Europa.

Non so se il governo Amato riuscirà a riavvicinare l'Italia al socialismo, dopo che gli anni ottanta - in tutto il mondo - hanno sconfitto e spezzato quel sogno riformista (che allora nessuno di noi chiamava così). Mi pare difficile, però, negare, che se la sinistra rispondesse alla sconfitta di aprile buttando per aria il tavolino e dichiarando che non vuole più giocare, non vuole neanche tentare la rimonta, preferisce - come già avvenne una volta - l'Aventino, allora significherebbe che il suo senso della responsabilità e dello Stato non è superiore a quella della destra. E sarebbero grandi guai per tutti. Qualcuno pensava che era meglio combattere subito la battaglia delle elezioni anticipate. Non sono d'accordo. E comunque mi sembra che ormai la discussione sulle elezioni anticipate sia superata e sarebbe un tantinello da suicidi riaprirla adesso.

Capisco l'obiezione: questo governo ci vota comunque a una sconfitta sicura, e ci può costringere perdipiù a una politica moderata che non è la nostra. A che vale condurre noi una politica moderata? Non conviene lasciare il compito alla destra?

Innanzitutto non è detto che il governo Amato ci conduca a una sconfitta. Abbiamo un anno di tempo per lavorare a una vittoria del centro-sinistra, e sarebbe da sciocchi non farlo. Un anno per rafforzare il partito chiave della coalizione, cioè i Ds, e per riallacciare i fili, anzi le corde, di un nuovo patto con i gruppi e i partiti centristi che fanno parte dell'alleanza, e che finora hanno scalpitato molto e prodotto poco. Sappiamo tutti che se lavoriamo bene non è scritto nel libro del destino che si debba perdere. Sappiamo che se oltre a "soffrire" per il governo Amato, ci mettiamo a lavorare per ricostruire un programma, una organizzazione, un modo per parlare con la gente, cioè - in sostanza - quella che si chiama "una politica", se facciamo tutto questo le possibilità che la destra nel 2001 sia sconfitta non sono poi così esigue.

E poi è tutto da dimostrare che questo governo sia obbligato a realizzare una politica moderata, prudente, spostata al centro. Molto dipenderà da quanto i partiti della sinistra riusciranno a pesare, all'interno della coalizione, in termini non di potere ma di idee. E da quanto riusciranno a uscire dall'eterna "difensiva". Sull'immigrazione, sulla sanità, sulla scuola, su diritti dei lavoratori: è vero o no che la sinistra ha opinioni ragionevoli e moderne e che la destra riesce solo ad assecondare gli interessi più egoistici e le linee fascistoidi della Lega? E allora come mai, fin qui, la sinistra era in difesa e la destra attaccava? Infine c'è la questione di Amato, cioè della persona del premier. È stato un uomo di Craxi. È vero, non c'è dubbio. Ma è anche vero che Amato ha una sua biografia intellettuale e politica un po' più complessa, e non è liquidabile semplicemente come una creatura di Craxi. E soprattutto è vero che è stato il premier che nel '92 ha impedito all'establishment Psi-Dc di reagire con violenza alle inchieste della magistratura, e ha garantito, con polso fermo, che l'Italia navigasse senza tragedie nel passaggio tra prima e seconda Repubblica. Non è così? Non è vero che in quei mesi la stabilità politica e istituzionale corse dei rischi tremendi, e che un po' di merito se le cose andarono bene va riconosciuto a Giuliano Amato?

Preferivamo un governo che avesse D'Alema premier e Rosy Bindi alla sanità? Sì, molti di noi, me compreso, lo preferivano. Ma la politica non è il campo nel quale si combatte solo quando si è ottenuto tutto ciò che si ritiene giusto ottenere. Generalmente, in politica, quando si ottiene un quarto di quel che si vorrebbe ottenere è già un bel successo. Mettiamola così.

PIERO SANSONETTI

Lunedì
LIBRI, GIORNALI, TV, CD, INTERNET E DINTORNI
media
In edicola con l'Unità